

Il Belpaese e la sua lingua

## Il sommo Dante fuggito dal Senato

di Paolo Lòriga



Ardua impresa, quella di gestire allo stesso tempo libertà di coscienza e termini stranieri. Chi ha seguito il dibattito a Palazzo Madama sulle unioni civili, avrà notato la frequente ruvidezza del dibattito, il confronto muscolare delle posizioni, ma non gli sarà sfuggita una ricorrente nota comica. Non pochi senatori, argomentando le proprie convinzioni, inciampavano maldestramente nella pronuncia dell'espressione inglese *stepchild adoption*. Lo diciamo con il massimo rispetto sia per l'Aula in cui veniva utilizzato l'anglismo, sia per i protagonisti della vicenda, ma l'effetto non giovava né a questi, né all'istituzione. Quanto sarebbe stato più semplice per i parlamentari e per gli esperti, per i giornalisti e per i cittadini dire semplicemente in italiano: l'adozione del figlio del partner. «Ma perché fate ricorso con tanta facilità a termini inglesi?», mi chiedono di frequente alcune persone provenienti da varie parti del mondo da poco residenti in prossimità di Roma. Incalza un avvocato sudamericano: «Per voi italiani dire "passo dopo passo" suona come una banalità, mentre ricorrere all'inglese *step by step* sembra conferire alla frase un fondamento scientifico». E così altri mi interpellano perplessi sul ricorso ad *abstract*, invece di "sintesi",

sull'utilizzo di *mission*, *vision*, *location*, *competitor*, *performance* e tanto altro ancora, quando in italiano esistono degnissimi termini.

Lo scorso anno, in febbraio, è stato lanciato un appello – «Dillo in italiano» – per «un uso più accorto della lingua italiana da parte di chi ha ruoli e responsabilità pubbliche», spiegò uno dei promotori, Annamaria Testa, esperta di comunicazione, precisando che non si trattava di una «battaglia contro l'inglese», ma che «va, anzi, in favore di un reale bilinguismo». Suggerimento subito accolto (sob!) dal governo, che ha coniato iniziative di immediata comprensione popolare: *Jobs act*, *service tax*, *hot spot*, *voluntary disclosure*, *stepchild adoption*. E cosa dire del sito «veryBello» (*very* sta per molto), varato lo scorso anno dal ministro del Turismo per promuovere – guarda un po' – gli eventi culturali nel nostro Paese? Ma l'esecutivo non è da solo. Esponenti di tanti ambienti fanno spesso ricorso a forestierismi che penalizzano la loro comunicazione, mentre i mezzi di informazione si sono adeguati senza reagire. Nemmeno con un po' di ironia. Continuando a dimenticare che la lingua italiana è il quarto idioma più studiato al mondo, ovvero uno strumento di comprensione tra popoli e culture.

Pubblico e privato

## La tv e la confessione

di Aurelio Molè

«Da domenica prossima non ci sarà più la cronaca nera dentro *Domenica in*. È una scelta che pagheremo in termini di ascolti». Ad annunciarlo è il nuovo direttore generale della Rai Antonio Campo Dall'Orto. Il gusto del macabro, i fatti cruenti della cronaca, il racconto minuzioso di delitti efferati, il commento generalista di psicoterapeuti allo sbaraglio e il gioco degli ascolti, se la matematica non è un'opinione, è assicurato. Cronaca nera ed emozioni garantiscono sia l'aumento dello *share* sia lo scempio e la banalizzazione dei sentimenti. Del resto è il mezzo catodico che

ha sdoganato, con *Il grande fratello*, lo spazio del «confessionale» dove ogni concorrente, interrogato dai mediatori-conduttori, racconta in pubblico quello che si può raccontare solo in privato. Un io dilatato nell'etere, omologato sui social che perde quasi ogni vera personalizzazione. Una sorta di confessione pubblica che autoassolve da ogni responsabilità, un luogo dove lavare la coscienza sulla base della propria verità. È lo stesso dilemma che è sotteso al sacramento della confessione e al modo con cui viene amministrato.

Chi assolve, Dio o il confessore? Lo Spirito o il mediatore? A volte si ha l'impressione che non si compia un vero incontro con Dio per il modo imprudente di confessare e perché è ostico raccontare a un altro uomo le proprie colpe. Invece, più il confessore è trasparente e non invadente, più permette alla coscienza di trovarsi di fronte a Dio e comprendere i propri errori. L'intermediario fa così solo da cassa di risonanza per ritrovare il vero io intimo, profondo, personale, unico. Nell'Anno santo dedicato alla misericordia forse ci viene richiesto – dice Filippo Di Giacomo nel libro *C'era*

*una volta la confessione* di Aldo Maria Valli – «lo sforzo di ri-privatizzare la propria interiorità, sottraendola agli schemi dell'omologazione sociale» perché «rischia di spaventare molto di più che proclamare il proprio io (anche se declinato “a modo mio”) in quel calderone del “così fan tutti” che va tanto di moda perché, alla fin fine, quest'ultima è una forma sociale di omologazione, ed è perciò rassicurante».

Ci accingiamo a vivere un trimestre di campagna elettorale: referendum sullo stop alle trivellazioni ad aprile ed elezioni amministrative a giugno, pare, in 1.372 comuni. In questa fase si stanno ancora definendo le candidature, ma si sente parlare poco di programmi e contenuti. Certo, non ci vuole molto ad elencare le prime necessità di un territorio o una comunità, specie se disastrosa (come accade a Roma). Eppure vi è un tema che si è imposto come assoluta priorità e che speriamo di veder proposto come tale nei programmi: la corruzione e il suo contrasto. Il vezzo di fare di tutt'erba un fascio va ovviamente combattuto con fermezza, ma altrettanta decisione è necessaria per non cadere nell'opposto che minimizza o, peggio, banalizza, i ricorrenti episodi che conquistano le cronache. Sulla rivista *Il Mulino* uno studio ha censito gli articoli dedicati dai 4 maggiori quotidiani italiani alla corruzione (clientelismi, favoritismi, collusioni, familismo...) nel decennio 2004-2013: ben 46.239. Un numero che è spia di una realtà pervasiva. E se questo giudizio appare eccessivo, basti il dato della Guardia di finanza: in Italia un appalto su 3 è irregolare. Coinvolti tanti politici in compagnia di burocrati, imprenditori, liberi

professionisti e anche giudici. Le cause scavano nella nostra storia e portano alla luce la poca affezione – se non diffidenza – nei confronti dello Stato, lo scarso senso di appartenenza a un'unica comunità, l'inesorabile, progressivo e quasi immediato calo della tensione etica nei partiti, fino alla leggerezza attuale che accompagna ovunque la selezione della classe dirigente: specie quella pubblica, ma non solo. Un altro dato? Chissà perché il livello di efficienza della Pubblica amministrazione italiana è bassissimo: 26° su 28 in Europa. Il programma di ogni lista dovrebbe partire proprio da questi dati, per porre come premessa il recupero del senso della responsabilità pubblica e con essa del rigore e della trasparenza nell'amministrazione. Ce n'è bisogno come il pane. Senza questo “a priori”, ogni programma di miglioramento dei servizi resterà la solita promessa.

Politica

## La corruzione e il suo contrasto

di Iole Mucciconi

